

COMUNITÀ

L'editoriale

Per vincere serve un partito



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

L'obiettivo di vincere le elezioni - obiettivo da porre fin d'ora - è dunque un proposito sano. Che di per sé non si contrappone alla battaglia necessaria nel governo Letta affinché si raggiungano risultati in termini di ripresa economica, di equità sociale, di riforme elettorali e istituzionali. E proporsi di vincere le elezioni per il Pd - che non le ha mai vinte, ed è erede di un centrosinistra che nell'ultimo ventennio non ha mai vinto davvero neppure quando ha conquistato Palazzo Chigi - vuol dire anche analizzare criticamente le elezioni e il governo del dopo. Vincere è una questione che riguarda anche il partito. Si può pensare a un cambiamento del Paese tenendo il partito - cioè quel pezzo di società civile che è disposta a organizzare la domanda politica, e a mediarla, e ad ampliarla - nel magazzino delle cose inutili? Si può pensare a un governo di cambiamento senza un partito - come ha scritto Fabrizio Barca - che sappia portare le risorse civiche e le conoscenze diffuse ad una responsabilità pubblica? Si può pensare ad un risveglio della fiducia se i cittadini continueranno ad essere esclusi da una partecipazione attiva, e usati solo come platee plaudenti oppure come rancorosi fustigatori del web?

Ma l'obiettivo della vittoria elettorale non può neanche limitare il confronto soltanto alla leadership, alla sua forza mediatica e alla capacità di consenso a breve. Vincere non è un verbo che riguarda esclusivamente le elezioni e il governo del dopo. Vincere è una questione che riguarda anche il partito. Si può pensare a un cambiamento del Paese tenendo il partito - cioè quel pezzo di società civile che è disposta a organizzare la domanda politica, e a mediarla, e ad ampliarla - nel magazzino delle cose inutili? Si può pensare a un governo di cambiamento senza un partito - come ha scritto Fabrizio Barca - che sappia portare le risorse civiche e le conoscenze diffuse ad una responsabilità pubblica? Si può pensare ad un risveglio della fiducia se i cittadini continueranno ad essere esclusi da una partecipazione attiva, e usati solo come platee plaudenti oppure come rancorosi fustigatori del web?

Non ci sarà vera vittoria se il cambiamento non riguarderà l'idea stessa di partito. Non ci sarà vera vittoria se tutto l'impegno sarà concentrato nei comitati e nella comunicazione elettorale. Questo è un insegnamento che dovrebbe essere ormai patrimonio comune, dopo il drammatico fallimento di Berlusconi.

Il dilemma non è tra partito pesante e partito leggero. Non che il tema non sia interessante, ma le strutture organizzative dipendono molto dai cicli storici, dalle risorse disponibili, dalle potenzialità e dalle sofferenze della società concreta. Il punto cruciale oggi è il ruolo del partito, il suo senso nel

progetto di innovazione che la sinistra propone all'Italia (e all'Europa). Il partito - al di là della densità delle proprie strutture - è funzione essenziale della società che elabora la politica. Non è il derivato di istituzioni in crisi, né lo strumento per occupare la società, o soffocare le altre autonomie. È il corpo intermedio più complesso, che porta fino in Parlamento gli interessi sociali in conflitto e che organizza la rappresentanza.

Il partito deve restare un luogo autonomo dalle istituzioni e dal governo stesso. Questo è un tema che il congresso del Pd deve affrontare anche perché è un tema controverso, finora discusso con superficialità. Non basta trovare un compromesso sul fatto che il segretario può essere il candidato premier, ma può anche non esserlo. O sul fatto che il segretario è candidato, ma può avere un altro competitore interno. Sono queste ovvietà, che sarebbe persino utile tenere fuori dallo statuto. Meno ovvio è dire che il partito non è funzione esclusiva del governo o dell'opposizione al governo.

Il partito deve essere capace di parlare del futuro, di aprire un confronto su un domani che vada oltre le scarse risorse del presente. Senza l'autonomia del partito, il programma del governo sarebbe limitato inesorabilmente agli interventi parziali e alle sempre insufficienti disponibilità di bilan-

cio. E non basta la comunicazione o la demagogia a colmare lo scarto tra le domande dei cittadini e le tristi contingenze. Senza la capacità di un partito di allargare i propri orizzonti oltre l'oggi della politica, si rischia di consegnare il futuro al radicalismo anti-sistema. È ciò che avviene già oggi: ed è una delle ragioni degli insuccessi della sinistra.

L'Italia per salvarsi ha bisogno di un Pd all'altezza del proprio compito. E il compito del Pd non è quello di appiattirsi sul governo in carica, né su quello auspicabile di domani. La sinistra deve tornare a progettare il futuro insieme ai giovani, a chi non fa parte dal suo blocco sociale di riferimento, a chi pone istanze e valori più radicali, facendo in modo che questo cantiere aperto non sia vissuto come antagonista al buon governo possibile. Sia chiaro, la concretezza dell'azione politica è condizione del buon governo. La mediazione politica, la capacità di compromesso sono virtù. Ma se il governo possibile è costretto in binari strettissimi di compatibilità, la sinistra non può permettersi una divaricazione tra i valori più forti da un lato e le politiche dei piccoli passi dall'altro. Così la sinistra viene lacerata e ridotta all'impotenza. Senza partiti che funzionano c'è l'impotenza. O il Pd riesce a spezzare la tenaglia o sarà schiacciato.

Maramotti



Il commento

Immigrazione, l'errore dei progressisti europei



Nicola Cacace

IL SUCCESSO CRESCENTE DI PARTITI XENOFABI ED ANTI EURO IN EUROPA, LA STESSA POSIZIONE ANTI IMMIGRATI DI GRILLO, sono dovuti ai modi sbagliati con cui la sinistra affronta il tema, anche alla luce della pesante crisi in atto. Per combattere la deriva populista in atto è necessario, a) spiegare meglio alla gente l'essenza del fenomeno, da sempre esistente ma accelerato dalla globalizzazione, b) organizzare l'accoglienza ed il contrasto con migliori leggi e organizzazioni più efficienti. Ad esempio non ci voleva molto a portare a Lampedusa delle tende, come fatto per i terremotati, evitando il triste spettacolo, che tutto il mondo ha visto, di centinaia di scampati alla morte costretti senza servizi igienici ed a dormire all'aperto sotto la pioggia.

Le migrazioni esistono dall'alba dell'uomo e noi italiani ben lo sappiamo dalla storia di milioni di nostri nonni che hanno abbandonato il paese in condizioni altrettanto penose. Quel che è cambiato oggi è

la velocità con cui avvengono. Gli immigrati hanno superato il 10% della popolazione in Spagna e si stanno avvicinando a questo livello in Italia, con un'accelerazione spaventosa, erano appena il 3%, 10 anni fa, perché hanno riempito un buco demografico. Malgrado leggi non certamente «ospitali» come quelle italiane e spagnole i disperati del mondo ci hanno investito con tali pressioni, determinando fenomeni di rigetto spontanei e «spintanei», che non nascono tanto dal numero assoluto di immigrati -molti Paesi europei convivono con quote di immigrati superiori al 10% ma raggiunte in 40 anni- quanto dalla velocità del fenomeno. Tutti gli studi sull'immigrazione dimostrano che da sempre il fenomeno è determinato soprattutto dalla domanda dei Paesi di immigrazione: i disperati in fuga dall'inferno di fame, disoccupazione, guerre e diritti negati, sono sempre milioni ed essi tendono a dirigersi soprattutto verso i Paesi che più hanno bisogno di braccia, come già 10 anni fa spiegava un rapporto dell'*Economist* (Special del 2 Nov. 2002).

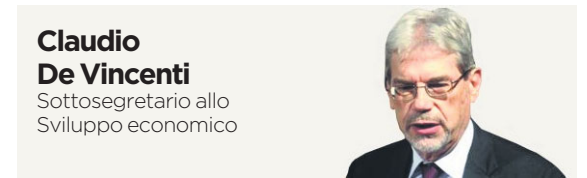
L'Italia e la Spagna hanno in comune l'entità del buco demografico, il record mondiale della bassa natalità, 1,2 figli per donna. In Italia, un milione di sessantenni che oggi escono dal mercato del lavoro sono potenzialmente sostituibili da soli 500mila giovani nati 20 anni fa, dato che, intorno al 1975 il numero di nati si è dimezzato in pochi anni, da 1 milione a 500mila. Quando oggi un agricoltore, un operaio, un infermiere, o una badante, va in pensione si crea un buco (c'è un solo possibile sostituto giovane ogni due anziani che escono dal mercato del lavoro) che può es-

sere riempito solo da un immigrato, regolare od irregolare che sia.

L'Italia ha avuto disperato bisogno di braccia per sostituire quelle mancanti. Dal 2000 al 2010 la popolazione è aumentata di 4 milioni, da 56 a 60 milioni, solo grazie a 4 milioni di immigrati. Al 2050, dice l'Istat, le immigrazioni si dimezzeranno, da 400mila a 200mila l'anno, ma non cesseranno, per colmare i buchi della bassa natalità. Buchi che non derivano tanto dal calo degli «italiani», che è in atto, ma dal crollo degli italiani in età da lavoro, che diventando minoranza determinano il declino economico del Paese, dalla produzione alle pensioni. Sono numeri che il sistema non può assorbire senza fallire. Perciò, oltre a sostituire la Bossi-Fini con una legge per l'immigrazione economica, in grado di attirare i «migliori» e sostituire il reato di clandestinità con una legge per i richiedenti asilo da Paese civile, serve anche una politica per la famiglia, i giovani e la natalità, per cui oggi spendiamo solo l'1% del Pil contro il 3,5% di Francia e Germania, Paesi con natalità quasi doppia della nostra. Anche se questo richiede tempi più lunghi. Occorre anche spiegare agli italiani, come fece Kohl ai tedeschi, che se tutti gli stranieri partissero il Paese si fermerebbe, dall'agricoltura alle fabbriche, dagli ospedali agli alberghi, dai trasporti ai servizi per la famiglia. Occorre anche spiegare che nessuno vuole aprire le porte indiscriminatamente agli stranieri per motivi umanitari ma regolarne il flusso con leggi e comportamenti che evitino il collasso del Paese, la guerra dei poveri ed i disagi di vicinanza che le attuali, cattive leggi e pessime organizzazioni, producono.

L'intervento

Governare i mercati è di sinistra



Claudio De Vincenti
Sottosegretario allo Sviluppo economico

UN CONGRESSO CHE SEGNI UN SALTO DI QUALITÀ NELLE IDEE-FORZA CHE DEVONO GUIDARE L'AZIONE DEL PARTITO DEMOCRATICO: QUESTA L'ATTESA di tanti elettori e cittadini nei confronti delle prossime assise del Pd. La discussione che l'Unità ospita sulle sue pagine è l'occasione giusta per confrontarci sulle risposte da dare a questa attesa. Proverò a dare il mio contributo sul tema che più mi compete, quello di quali debbano essere i riferimenti portanti di una politica economica di sinistra, ossia di una politica economica che sostenga il processo di appropriazione consapevole da parte dei cittadini delle scelte individuali e collettive circa il nostro futuro condiviso.

Per motivi di spazio non posso che limitarmi a enunciare alcuni primi punti, senza pretendere di argomentarli come pure ognuno di essi richiederebbe.

Il valore dell'intervento pubblico nell'economia, in quanto prodotto dell'elaborazione collettiva, attraverso le istituzioni democratiche, riguardo a finalità e regole del processo economico: rinunciare sarebbe rinunciare a dare espressione consapevole a un'esigenza insita nel sistema democratico di formazione delle decisioni e non configurerebbe affatto una politica «neutrale» ma una scelta a favore dei poteri forti.

Il valore del mercato, non solo in quanto fondamentale meccanismo di promozione dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse ma anche come luogo di espressione di libertà individuale: nel quadro delle regole e delle finalità generali che la collettività si dà attraverso l'intervento pubblico, ognuno deve poter giocare la propria partita ed esprimere le proprie capacità.

Sappiamo bene dall'esperienza storica come l'intervento pubblico che non tiene conto delle reazioni dei mercati finisca per cristallizzare inefficienze e costi per la collettività che ne vanificano l'efficacia: non c'è davvero da rimpiangere le forme dell'intervento pubblico che hanno portato alla crisi fiscale dello Stato in Italia come negli altri Paesi avanzati. E sappiamo anche bene come in assenza di un intervento pubblico consapevole, il mercato si trasformi rapidamente da giardino in giungla, vanificando la libertà di scelta e producendo esclusione sociale e arrogante concentrazione della ricchezza: non c'è davvero da cullarsi nell'illusione sulle pretese virtù taumaturgiche di una mera lotta tra interessi privati.

Ma allora il nodo che è giunto al pettine, dopo l'alternarsi dal secondo dopoguerra di keynesismo e liberismo, è ormai quello del governo pubblico dei mercati: sta all'intervento pubblico costruire le regole di funzionamento dei mercati che mettano tutti in condizione di giocare la propria partita e sta all'intervento pubblico innervare il sistema di convenienze che sui mercati orientano gli operatori con esplicite scelte pubbliche sull'allocatione delle risorse in funzione degli interessi generali della collettività.

Dobbiamo perciò rivendicare con orgoglio le politiche di liberalizzazione realizzate dai governi di centrosinistra (e tuttora da completare). Le liberalizzazioni sono il contrario del liberismo: non si tratta solo di liberare imprese e cittadini dal ginepraio di una superfetazione di «lacci e laccioli» astrusi e paralizzanti (in questa esigenza peraltro sta la verità del liberismo e dobbiamo saperla riconoscere), ma si tratta di costruire le regole affinché i mercati funzionino includendo i cittadini tutti e non cristallizzando le posizioni di forza. Al tempo stesso, è ora di andare oltre le sole politiche di liberalizzazione e regolazione dei mercati, rivendicando al governo la responsabilità di individuare obiettivi verso cui orientare il processo economico mettendo in campo risorse di bilancio (infrastrutture e incentivi a investimenti innovativi) e sostenendo, quando necessario anche con interventi nel capitale, le imprese che aprono nuove frontiere strategiche per la capacità competitiva dell'economia italiana. Penso, a quest'ultimo riguardo, al ruolo che possono giocare Cassa Depositi e Prestiti (vedi le società di rete come Terna e Snam) e Fondo Strategico Italiano (che interviene appunto in imprese strategiche), con un'avvertenza decisiva: Cdp e Fsi devono restare soggetti «orientati al mercato», con il vincolo cioè di investire in iniziative con ritorno economico (devono remunerare il risparmio postale, cioè il risparmio di tante famiglie italiane); è una forma nuova di intervento basata su soggetti distinti dalla politica, che internalizzano una missione di interesse generale operando però sul mercato e secondo regole di mercato.

Per concludere, una incisiva politica economica di sinistra non può essere la riedizione di esperienze passate che non a caso sono state travolte dalla restaurazione conservatrice degli anni Ottanta: è ora di costruire un intervento pubblico che sappia interagire costruttivamente con i mercati e per questo sappia innervarli con consapevoli scelte collettive riguardo agli interessi generali.